

Niccolò Spada aveva dormito male. Gli succedeva sempre più spesso. Ritto davanti allo specchio, sfilò il Vacheron dal taschino per portarlo all'orecchio. Sospettava che anche il tempo, sotto il peso dell'afa, volesse fermarsi. – Avanti, – disse.

– Buongiorno, commendatore –. La voce del cameriere era calda e impastata. Il vassoio d'argento, che passava a stento dalla porta, tremava un poco, anche se tutto quel che sosteneva era una bottiglietta di chinino e un caffè.

Il commendatore si girò. – Lascia là.

Senza un inchino, il cameriere portò via la sua aria sfinita.

Quel che lo specchio rifletteva disturbava il commendatore. Un guizzo di malinconia si era accasato nel suo viso massiccio, tra gli zigomi scolpiti e gli occhi grigi, insinuando uno sgradevole contrasto con l'allegria che sapeva di dover elargire, non appena si fosse avventurato nei corridoi della sua magniloquente, amata creatura, l'Excelsior.

– Per essere un forzato del buon umore ti trovo un po' male in arnese, mio caro Niccolò, – disse il commendatore. Si concedeva di rado il lusso di riflettere su di sé: gli affari colonizzavano la sua giornata disseminandola di affanni piccoli e grandi. E anche se la discesa in terrazza per l'ora dell'aperitivo era piacevole, disturbava comunque il suo animo, uso ma non rassegnato alla briglia del dovere. Strinse il nodo della cravatta indossando un sorriso.

Lungo lo scalone strisciò i polpastrelli sulla ringhiera di ferro sbalzato per valutare l'efficienza della servitù. Si compiacque della cura con cui era solito scegliere il personale. Gli arazzi alle pareti costringevano in riquadri asimmetrici leoni e minareti d'oro nella luce del mattino, appena smorzata dalla foschia. La sala grande era semivuota. Distribuí un paio di sorrisi frettolosi verso un tavolino di vecchie arpie dell'aristocrazia locale, che sotto cappelli sgargianti fingevano un'aria assorta.

C'era fermento in terrazza. La nube di un'ilarità mal sorvegliata scivolava da un tavolino all'altro sospendendo i calici a mezz'aria, e lasciando labbra purpuree dischiuse, propense, ma non ancora decise, a farsi travolgere dal riso. Anche il mare, che dalla balconata della suite gli era parso più sonnolento che mai, si era increspato per uno sbuffo di scirocco che volgeva al libeccio. La marchesa von

Hayek – bella come sa essere solo una donna dal piglio pari alla grazia – alzandosi, aveva inaffiato il viso del suo spasimante di champagne e d'impropri che nemmeno la lingua di Flaubert era riuscita a ingentilire. E lui, in tutta risposta, era scattato sull'attenti battendo i tacchi come se sul petto, invece di uno schizzo di Dom Pérignon, gli fosse stata appuntata una medaglia. La risata esplosa, gracchiante e diffusa come una raffica di mitragliatrice, quando la statura dell'invidiato gentiluomo gareggiò con lo schienale della seggiola da cui il suo smunto deretano si era appena congedato. Per nascondere un sorriso quanto mai inopportuno il commendatore si lisciò i baffi, che non di rado, suo malgrado, rassomigliavano a uno spazzolino troppo usato.

La risata si spense, mutandosi in un breve silenzio che tutti ascoltarono, quando il minuto gentiluomo si allontanò a passo di marcia, fissando un punto distante davanti a sé, e lasciando la marchesa a una nuova coppa di champagne che il braccio esile e saldo sventolò come uno scalpo. Lo stuolo dei Von, dei Van, dei Lords, dei Duchi e dei Comtes rispose alzando le coppe. E subito riprese il vociò, indistinto e sereno.

Il commendatore si accostò alla marchesa, accennò un inchino ed esibì un sorriso.

– La prego Monsieur, mi faccia compagnia...

purché s'impegni a escludere dalla conversazione ogni accenno a quel delitto... quel direttore... Le Figaro è un foglio noioso, non trova? E non conosco crimine più grave dell'annoiare.

Sedendosi, Niccolò sfilò l'accendisigari dal gilè, mentre la marchesa, con un bocchino lungo una spanna, infilzava una sigaretta. – Fumo e Dom Pérignon vanno a braccetto, non trova?

– Brindiamo al bando del delitto Caillaux, – rispose il commendatore, protendendo la coppa verso quella della marchesa. – Lei ha ragione, sa, non se ne può più di quella storia... e dello sciopero dei ferrovieri... tanto minacciato e poco attuato, a quanto pare.

– Sciopero?

Il commendatore scostò la coppa dalle labbra. – Oggi la Gazzetta titola «Un violento *ultimatum* dell'Austria alla Serbia» per il delitto di Sarajevo.

– Insomma... un colpo di vita, – disse la nobildonna, lasciando che un sorriso disturbasse l'ovale del viso. – E gli altri giornali? Che dicono gli altri giornali?

Il commendatore notò che nella voce della marchesa si era insinuato un pizzico di raucedine che gli fece pensare al ruggito che da qualche tempo infestava le sue notti.

– «L'ora critica del conflitto austro-serbo» dice il Corriere, e l'Adriatico, se non ricordo male, parla di «questione balcanica riaperta».

– Una gioventù fiaccata dagli agi, sia pure senza saperlo, cerca la fine, – disse, con un filo di voce, la marchesa. – Questo 25 di luglio potrebbe essere un bel giorno per... morire, non trova?

– Madame... non esageri... delle guerre balcaniche trascorse... qui... non si è sentita neppure una eco.

– Commendatore... si guardi intorno, questo è il suo Grand Hotel, il Lido di Venezia. Come può pensare... crede davvero che noi, i suoi ospiti, meritiamo di sopravvivere? Ma non lo vede? Questa tribù si annoia.

– Perché ha in tasca i denari per pagarsela... la noia.

– C'è troppa quiete, troppa sicurezza... e troppa noia. È dalla guerra franco-prussiana che non si fa più baccano. Mezzo secolo... mezzo secolo di bagordi, di buoni affari, di espansione, di progresso, come piace dire a voi uomini. Non trova che sia un po' troppo? L'immaginazione va alimentata, chiede dramma e strazio, è uno squalo... insaziabile.

L'accendisigari del commendatore raggiunse la sigaretta della marchesa. – Lei mi sorprende, Madame.

– Perché ho smesso di parlare da nobildonna frivola e graziosa? Lei, commendatore, non mi sembra il tipo d'uomo che si accompagna a quelle tut-

te zucchero e panna montata, per lei ci vuole altro, una lince... una tigre... forse.

La sfacciataggine della marchesa lasciò il commendatore di stucco. Ma, nonostante il turbamento che gli segnava la fronte ampia e gli zigomi marcati, riuscì a rispondere, sia pure a mezza voce. – Questo lusso, questa noia, come lei dice... beh... è cosa condivisa da pochi.

– I pochi che decidono per tutti –. Il lungo bocchino fece piroetta e la riga di fumo disegnò un lazo a mezz'aria. – L'aspetto domani sera, Monsieur, dopo cena, alle 11... da me.

Il commendatore – non gli succedeva da anni – si sentì arrossire. Mentre pensava «questa donna è fuoco e rapina» la marchesa svaniva senza un cenno di saluto, non lasciandogli nemmeno il tempo di alzarsi.